

Francesco: crociato o cristiano?

di p. FLAVIO GIANESSI

In un'epoca nella quale si usava
la croce come spada, Francesco ...

Giocare alla guerra

Francesco aveva circa otto anni, quando incominciò a studiare grammatica e latino, presso la chiesa di S. Giorgio. Ma certo, come tutti i bambini, preferiva il gioco alla scuola. E anche allora a far la guerra si incominciava per gioco.

Era da poco iniziata la Crociata, la terza, e, per le borgate, era facile sentire i bimbi contendersi il ruolo dei propri eroi: tutti volevano fare Riccardo Cuor di Leone, l'inglese; Filippo Augusto, il francese; Barbarossa, il tedesco; ma nessuno accettava di buon grado di fare il Sultano: non che fosse antipatico, ma perché doveva perdere.

I ragazzi, quelli che potevano permetterselo, desideravano di partire crociati, e ogni occasione era buona per allenarsi e dimostrare il loro coraggio. Molti, poi — Francesco era fra quelli — speravano di poter così aggiungere alla ricchezza un titolo di nobiltà.

Quando iniziò la quarta Crociata, Francesco aveva vent'anni: era ancora troppo presto per imbarcarsi in un'impresa così rischiosa: bisognava almeno aver fatto un certo rodaggio in qualche battaglia. Pensò allora di non perdere tempo e, alla fine dell'anno, partecipò alla guerra contro Perugia, alleata con i nobili di Assisi, che desideravano riprendere il controllo della città. Una scaramuccia sotto casa, ma il risultato non fu secondo le sue attese: Assisi fu sconfitta, e Francesco fu fatto prigioniero. Aspettò più di un anno in prigione, prima di venire rilasciato. Tornato a casa, si ammalò gravemente. Guarì, ma non cambiò idea, e si arrolò subito con un mercenario d'Assisi, per combattere le truppe tedesche in Puglia e in Sicilia. Questa volta non ebbe l'umiliazione della sconfitta, perché si ammalò appena furono a Spoleto. La malattia lo costrinse a riflettere: non stava forse sbagliando strada? Non stava forse sbagliando nemico? Alla fine di quell'anno, ripresero le

ostilità fra Assisi e Perugia; ma questa volta Francesco non era fra i volontari, anche se gli amici lo deridevano come fifone.

Allarmi nel campo saraceno

La quinta Crociata era iniziata già da diversi mesi e la situazione era stagnante. I crociati stavano assediando da tempo Damietta, dove il Sultano d'Egitto Melek el Kamel e suo fratello, il Sultano di Damasco, erano arroccati con i loro eserciti. Le cose stavano andando per le lunghe, e da vario tempo non c'erano novità.

Un giorno, tra le file crociate, incominciò a correre questa voce: due chierici intendono andare a convertire il Sultano. Il cardinale spagnolo, inviato da Roma, intende far sapere a tutti che lui non è responsabile di questa pazzia: non aveva accettato Gerusalemme in cambio del ritiro delle truppe e non voleva che la cosa andasse a finire in patteggiamenti non controllati. Ma i due erano cocciuti e, nonostante la delicatezza del momento, decisero di andare. Nessuno sapeva bene chi erano: si diceva fossero italiani; si vedeva dal taglio dei capelli che erano ecclesiastici, ma non certo dal modo come vestivano.

Le sentinelle saracene, quando li videro arrivare non si allarmarono: si accorsero subito infatti che erano disarmati, e pensarono fossero messaggeri; ma, quando li videro meglio, si convinsero che erano dei disertori.

I due intanto, quando si accorsero di essere stati avvistati, cominciarono a gridare: «Sultan! Sultan!». Furono presi e portati dal Sultano.

Quando furono alla sua presenza, lo salutarono; Melek el Kamel rispose al saluto e chiese chi fossero, se intendevano passare fra i saraceni o portavano qualche messaggio.

Il più piccolo dei due prese la parola e disse: «Questi è Illuminato ed io sono Francesco, entrambi italiani, ci

facciamo chiamare e ci sforziamo di essere "frati minori". È vero, siamo venuti fin da te per portarti un messaggio, ma da parte del Signore Iddio, per la tua salvezza; il messaggio è questo, che tu creda alle nostre parole, perché possiamo consegnare a Dio la tua anima che gli è molto cara; mentre, se tu morrai nelle tue convinzioni, noi pensiamo che Dio non potrà mai avere la tua vita e così ti perderai. Noi siamo idioti e illetterati, ma, se vorrai, potremmo confrontare le nostre convinzioni con i saggi e i dotti del tuo regno».

Il Sultano restò interdetto: era la prima volta che gli capitava una cosa simile. Fece convocare i suoi teologi e giuristi. Arrivarono presto, tutti consapevoli della loro autorità, e cominciarono a scrutare con aria di sospetto quegli straccioni.

Saputo il motivo di quell'incontro, si consultarono, e uno rispose a nome di tutti: «Sire, tu sei la spada della legge: a te il dovere di custodirla e di difenderla. Noi ti comandiamo, da parte di Dio e di Maometto che ci ha dato questa legge, di far subito decapitare costoro. Quanto a noi, non ascolteremo mai quello che ci dicono, perché la legge proibisce di ascoltare predicatori di altre religioni». E se ne andarono irriditi.

A Francesco sembrò per un attimo di aver ascoltato qualche monsignore di curia, che avesse sottomano un saraceno fervoroso e imprudente.

Il Sultano pensò la stessa cosa, e giustificò l'acidità dei suoi; ma si sconcertò al pensiero che ci fosse un saraceno disposto a convertire il papa.

Rimasero soli. Il Sultano si rese conto che era successo qualcosa di nuovo, che faceva saltare la logica troppo scontata dei suoi consiglieri. «Questi due poveracci — pensò — si sono presentati come ambasciatori e, per di più, come ambasciatori del Signore Dio; e l'ambasciatore non porta pena».

Poi disse ad alta voce: «Mi rendo conto che sarebbe un'incoscienza malvagia e una cosa senza senso fare morire voi che avete coscientemente rischiato la morte per salvare la mia vita, per salvare l'anima mia nelle mani del Signore».

A queste parole, Illuminato riprese a respirare.

«Va bene — concluse il Sultano — siete miei ospiti; parleremo in questi

giorni». Intanto aveva fatto venire alcuni doni da offrire loro: vestiti ed oro. Illuminato spiegò la loro scelta di povertà; Francesco intervenne: «Ci basta che ci porti da mangiare».

Cristo amava i saraceni più del suo sepolcro

Il giorno dopo — questi fatti li racconterà Illuminato, tornato in Italia — il Sultano chiamò i due frati nella sala delle udienze e pensò di incominciare il colloquio con uno scherzo biricchino. Fece stendere nella sala uno splendido tappeto decorato per intero da motivi geometrici a forma di croce, poi disse ad altri ospiti presenti: «Se entrando quei due calpestarono la croce — e non potranno fare diversamente —, abbiamo modo di accusarli e di burlarli di aver fatto un'ingiustizia al loro Signore; se invece se ne accorgono e non entrano, chiederò loro conto di questa scortesia».

Francesco e Illuminato non si accorsero di nulla, e andarono dritti, calpestando tappeto e croci. Il Sultano fece lo scandalizzato. Francesco si guardò sotto i piedi e, con tono burlesco, ributtò la palla: «la Croce del Signore non è più qui; tutt'al più a voi sarà rimasta quella dei ladroni».

A Illuminato la battuta parve rischiosa; ma era azzeccata, e servì per rompere il ghiaccio.

Il Sultano aveva intanto preparato la sua obiezione di fondo: «Il vostro Signore insegna nei Vangeli che non dovete rendere male per male e non dovete rifiutare il mantello a chi vi vuol togliere la tonaca, ecc., tanto più voi cristiani non dovrete invadere le nostre terre, ecc.».

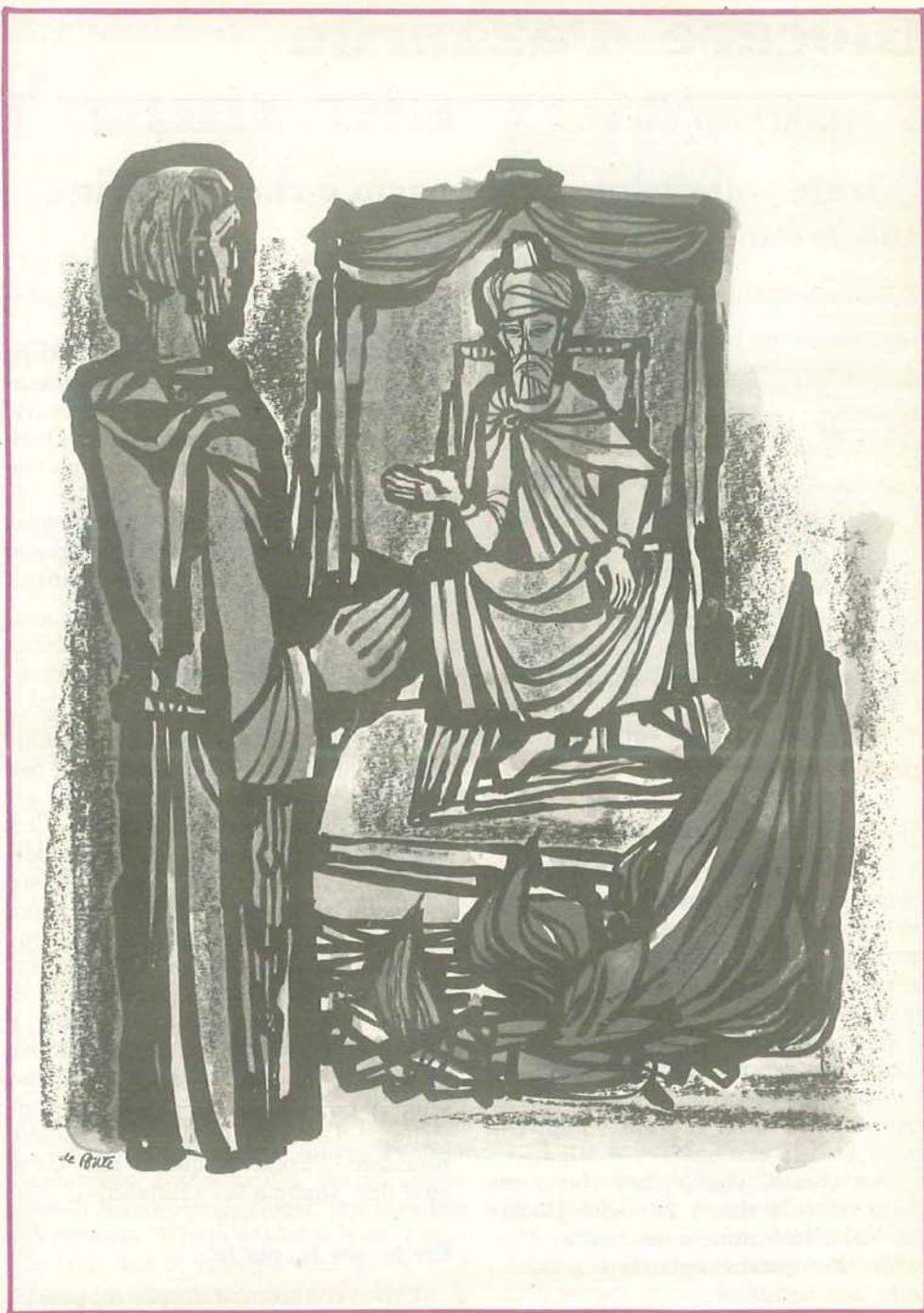
Francesco rispose: «Nel Vangelo c'è anche scritto: "Se il tuo occhio ti è occasione di scandalo, cavalo e gettalo lontano da te"; per questo molti pensano che, se c'è qualcuno che ti dà scandalo e bestemmia la tua fede, tu sei autorizzato a toglierlo...».

«Così pensiamo anche noi» — disse il Sultano.

«Probabilmente ci stiamo sbagliando: il Signore dice di cavare il proprio occhio e non quello del vicino...; di essere disposti a togliersi, meglio, a donare la vita per la salvezza dell'altro».

Seguì un lungo silenzio. Poi Francesco lo interruppe: «Sultano, fai accendere dai tuoi servi un grande fuoco».

Illuminato, che stava per capire,



fece un salto indietro; poi cercò di trattenere Francesco, perché non finisse la frase; ma il Santo continuò: «Poi mi ci butto dentro, per testimoniarti che desidero la tua salvezza più della mia vita, perché tu possa vivere nella verità».

Il Sultano mascherò l'emozione con un sorriso.

Fino allora aveva conosciuto solo cristiani che volevano conquistare e vincere lui e la sua gente, e non convertirli testimoniando la verità. Ora conosceva un cristiano, al quale interessava più la sua vita di saraceno che la propria vita di cristiano.

Lo abbracciò e gli disse: «Andate e

pregate per me il Signore perché mi mostri quale legge e quale fede gli sia più gradita e la possa vivere con la vostra dedizione totale».

Tornarono all'accampamento. Tutti si meravigliarono nel vederli ancora vivi; qualcuno chiese perfino se il Sultano si era convertito.

Si facevano intanto i preparativi per un ennesimo attacco.

Francesco era in pena grande, e cominciò a dire: «Perderemo, perderemo!». Aveva capito che chi gioca alla guerra ha perso prima di cominciare.

Infatti fu un disastro: i cristiani lasciarono sul campo seimila uomini e... lo spirito del Vangelo.